

## Replica ai commenti ricevuti

Luigi D'Elia\*

Nulla può far sentire realizzati, per chi scrive un contributo scientifico, più del ricevere commenti e critiche costruttive ed intelligenti. Solo questo può essere il percorso virtuoso di qualunque costruito o qualunque idea in qualunque ambito scientifico-professionale rispettabile: lo scambio, il confronto, le confutazioni, la reciproca ispirazione per nuove idee. E questo può accadere – ed accade assai raramente – solo all'interno di comunità scientifiche e professionali dove si mantiene dritta la rotta verso gli obiettivi comuni del progresso e degli interessi umanitari e dove le dinamiche di potere e competizione sono mitigate.

Se, dunque, fosse mai possibile definire cosa sia una 'felicità professionale', ebbene, queste relative al nostro confronto sarebbero le coordinate che la definirebbero.

Reso quindi felice per quanto qui sta accadendo, non posso fare a meno di esprimere a Fabio Vanni, che mi ha invitato a scrivere, ai quattro colleghi commentatori che mi hanno letto, Enrico Vincenti, Carmine Parrella, Maurizio Mistrali e Antonio Milici, ai revisori della rivista e a tutta la comunità che essi rappresentano, la mia più sincera e sentita gratitudine. Gratitudine che si estende immediatamente ai contenuti che i quattro colleghi commentatori hanno espresso nei loro scritti.

Trovo in Antonio Milici un notevole acume nel segnalare un fruttuoso ramo ulteriore di ricerca a partire dalle mie note sulla tecnosfera (includere nella tabella finale del mio scritto) relativamente alle ancora inesplorate conseguenze della vita sul web, vera e propria migrazione dell'umano attraverso la virtualizzazione e decorporizzazione delle esperienze, che prelude ad ulteriori migrazioni già annunciate dall'avvento del metaverso e della congiunzione di questa tecnologia con gli sviluppi dell'intelligenza artificiale. Questo ulteriore balzo della costruzione di nicchia esistenziale (nell'ottica evolucionistica) non a caso è uno dei temi di cui mi sto occupando in una mia nuova, ancora

---

\*Psicologo. E-mail: luigidelia1964@gmail.com

inedita, ricerca.

Riguardo i dubbi di Milici riguardo la sostenibilità della formazione psicoterapeutica alla luce delle nuove configurazioni sociali, gli do pienamente ragione, ma forse dovremmo anche direzionarci verso nuove e più transdisciplinari figure professionali.

Le considerazioni di Maurizio Mistrali oltre a lusingarmi, mi confermano che l'eccessivo realismo (ma può mai il realismo essere troppo eccessivo, mi domando), che è un tratto distintivo della mia analisi apparentemente pessimista, sia stato colto correttamente come prospettico (non profetico! Per carità). Se non immaginassi un futuro migliore del nostro presente credo che non impiegherà tempo nell'immaginare scenari per i futuri colleghi. Come provo a dire anche nel mio scritto, le variazioni di teorie e *setting* nascono sempre, nella nostra storia, da spinte evolutive inattese provenienti dalla storia o da salti tecno-scientifici che a volte corrispondono a salti di coscienza. Ritengo probabile che tutti noi ci troviamo alla vigilia di un salto di questo genere.

Lo scritto di Carmine Parrella mi trova particolarmente sensibile, specialmente laddove dice: 'Mi è sempre sembrata una contraddizione e più profondamente una sorta di 'tradimento etico' e deontologico quello di impegnarmi a restituire un individuo sano a una società malata'. Come non essere d'accordo... Ma anche nel suo mettersi direttamente in gioco nella descrizione della sua vignetta clinica (il ragazzino che dopo faticosi percorsi terapeutici rientra in squadra e se la vede con l'allenatore burbero), che si conclude con la domanda: 'di chi è la responsabilità di costruire un 'luogo della psicoterapia sociale'?'.

A tale domanda si risponde solo qualche paragrafo più giù: 'i percorsi terapeutici devono assumere uno spiccato carattere territoriale e dialogare con la matrice affettiva e identitaria dei luoghi e delle genti'. Bellissimo! È a questo punto che la *mission* della psicoterapia a ispirazione sociale si fonde con la *mission* della psicologia di comunità provandosi ad inventare nuove modalità (sempre a bassissima tecnologia, ma ad altissima competenza antropologica) del prendersi cura che oltrepassino l'una e l'altra *mission*.

Forte la tentazione di dirci: qui finisce il mio compito, da qui in poi intervengano altri. Ma noi sappiamo benissimo che, seppure comprensibile e legittimo, fermarsi davanti a compiti esorbitanti limitandoci nella nostra onnipotenza e nel nostro *furor curandi*, 'altri' non esistono e non intervengono. Io credo che la fantasia di alzare la cornetta e intromettersi nelle vite di *alcuni* nostri pazienti non sia affatto un'invasione di campo (del lavoro dell'assistente sociale, ad esempio) o una degradazione del *setting*, ma corrisponda all'impegno civico e intellettuale del professionista. Mi verrebbe da dire che maggiore è il sentimento dello psicoterapeuta di esercitare una funzione intellettuale, maggiore è la possibilità di alzare quella cornetta.

Giungo, infine, al più che corposo commento di Enrico Vincenti, che in

realtà è un lungo articolo a sé stante e che ho letto e riletto molte volte, data la vastità dei temi trattati. Non pretendo qui di replicare punto su punto (ne verrebbe fuori un altro articolo di 10 cartelle e lo spazio che mi è consentito è molto minore), perciò cercherò di sollevare i punti che mi sono sembrati più rilevanti, riservandomi di approfondire in un’occasione diversa, magari di persona.

Mi sembra che, al di là dei riferimenti culturali differenti e sicuramente arricchenti (non conoscevo prima di oggi Minolli e le sue posizioni molto interessanti e trasversali sulle quali mi sento di convergere sulla gran parte delle sue analisi), Vincenti osservi o intraveda nel mio scritto – mi scuso per la sintesi forse eccessiva – la facilità a cedere alle tentazioni di polarizzazioni, l’uso di attribuzioni astratte di colpe alla società in quanto tale, un utilizzo di categorie che implicano un ideale sviluppo della personalità.

Credo però che ci sia un piccolo, ma significativo equivoco, o forse una piccola divergenza dalla quale scaturiscono equivoci di interpretazione e probabilmente conclusioni differenti, ma non necessariamente contrastanti.

Se ho ben capito, ma non sono sicuro, Vincenti sostiene la possibilità sempre presente del soggetto autocosciente di un ‘ritorno a sé’ e alla propria radice tale da attestare, grazie alla nuova qualità della Presenza, la possibilità di emancipazione dai fattori alienanti di volta in volta dati dai sistemi culturali in corso. Anche io lo credo e lo spero sempre, ma diversamente dal collega e forse anche dai suoi riferimenti teorici, osservo e registro nel rapporto individuo-cultura una inedita discontinuità qualitativa tale da rendere molto più faticoso e per nulla scontato questo percorso di ritorno a sé.

Ciò che osservo nell’accelerazione e nella bulimia dei processi economici, sostenuti da altrettanto rapidi dislocazioni tecnologiche della cultura umana, un cambiamento radicale dell’idea di soggettualità, di libertà, di autorealizzazione del soggetto contemporaneo ed un tipo di alienazione di natura diversa: più ineffabile, più ‘introiettiva’, più radicale rispetto a ciò che descriveva Marx nel XIX secolo.

Per usare una metafora scientifica mutuata dalla biologia evuzionistica, il talento della specie sapiens nell’operare continue ‘costruzioni di nicchie ecologiche’, alla base della sua fortuna evolutiva filogenetica originaria, ma alla base anche della invenzione della cultura, intesa qui come ‘costruzione di nicchie esistenziali o ontologiche’, porta oggi l’umanità ad un bivio fatale dove la posta in gioco è la stessa sopravvivenza della nostra specie. I sapiens sono l’unica specie in grado di auto-estingersi a causa delle loro nuove e travolgenti costruzioni di nicchie esistenziali che la vedono sempre più disconnessa dalle crisi climatiche che produce e sempre più migrante in realtà parallele ed alienanti: prima l’antroposfera del web, domani l’antroposfera del metaverso e delle intelligenze artificiali o organiche.

L’esercizio di un qualsiasi libero arbitrio e di un’autoaffermazione passa quindi necessariamente attraverso nuovi criteri di consapevolezza e autoco-

scienza e l'opposizione resilienza/resistenza che io pongo agli albori di una nuova visione clinico-sociale, vuole essere, chiaramente, una metafora descrittiva e volutamente radicalizzata di una condizione storico-culturale del tutto inedita nella quale essere presenti è fondamentale, ma forse, dal mio punto di vista, non ancora sufficiente per esprimere i bisogni di ri-soggettualizzazione di cui il tipo umano contemporaneo necessita. Insomma, si pensi (come ulteriore metafora esplicativa) ad un medico al capezzale di un malato terminale al quale occorrerebbe applicare una cura estremamente diversa e controintuitiva per tentare di capovolgere le condizioni che stanno portando il suo paziente all'abisso.

Presenza e accoglienza sono principi fondamentali e preziosissimi, ma che forse richiamano ancora troppo la neutralità (o presunta tale) dell'analista. Il mio appello alla 'resistenza' per quanto evocatore di glorie storiche recenti, è del tutto impersonale e non vuole essere un invito alla ribellione contro qualcuno o qualcosa di astratto, ad una controparte inesistente, ma l'invito a capire quanto siamo vicini all'orlo del baratro e quanto urgente è capovolgere la tendenza in atto.

Ultima nota: quando mi riferisco a processi disevolutivi non mi riferisco al concetto di evoluzione filogenetica, quindi all'idea di uno sviluppo dato e scontato valido per tutti, ma ontogenetica, quindi faccio riferimento semplicemente all'età evolutiva e agli incidenti (evidentemente gravi) che impediscono la crescita dei bambini.

Mi rendo conto di aver solo sfiorato a volo di uccello i temi importanti e ben espressi dai colleghi e mi auguro di poter compensare questo mancato approfondimento con ulteriori studi e ricerche o, meglio ancora, con degli incontri personali in giro per l'Italia laddove possibile.

Grazie ancora per questa imperdibile occasione di confronto.

---

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 4 settembre 2023.

Accettato: 5 settembre 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2024

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2024; XXXV:853

doi:10.4081/rp.2024.853

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*